

Spogli d'archivio su scotano e vallonea

di Delio Bischi

Nel cercare notizie sul guado e in special modo sulle sue macine¹, ho incontrato spesso riferimenti anche allo scotano e alla vallonea, riferimenti che, supponendo inediti, schedai nell'intento che potessero tornare utili a chi più specificatamente trattava questi vegetali.

Lo *scotano* (*Rhus cotinus* L.) è un arbusto cespugliato a foglie caduche che diventano rosso-accese in autunno e che, in crescita spontanea, caratterizzano ancora i boschi delle sassose colline dell'Italia centrale. Più del guado, l'industria dello scotano rappresentava la maggiore risorsa per le popolazioni dell'Alto

Appennino Pesarese. Poiché la raccolta dello scotano venne esercitata fino agli anni Venti del '900 non è stato difficile ascoltare testimonianze orali da vecchi contadini che abitano le pendici del Monte Nerone. I ramoscelli carichi di foglie erano raccolti in fascetti nel mese di agosto, stesi sull'aia acciottolata o mattonata e, quando erano ben secchi, venivano battuti e tritati mediante bastoni snodati. Il tutto si rivoltava due volte al giorno avendo attenzione che non si bagnasse². La parte di arbusti che risultava ancora verde si poneva nel forno appena scaldato.

Poiché lo sminuzzamento risultava grossolano, lo scotano così tritato, in una trentina di chilogrammi per volta, veniva posto su grossi tronchi di quercia scavati all'interno chiamati pile o trocchi. A questo punto due uomini si sedevano affrontati e alternativamente, con pesanti mazzuoli di legno a lungo manico con la testata cinta di ferro e armata di chiodi, detti macchi o mazzapicchi, pestavano lo scotano. In un giorno se ne potevano sminuzzare da sei a otto sacchi da un quintale. A mano a mano che un carico di polvere veniva rovesciato all'interno della casa, una donna, usando la scopa, toglieva dal mucchio le parti grossolane per rimetterle tutte assieme sotto il trocco.

Lo scotano ridotto così in polvere, veniva imballato e portato ai conciatori dai quali, data la sua ricchezza di tannino, era molto richiesto per la concia delle pelli, pur rientrando, anche se raramente, nella composizione dei colori, come attestato da un inedito manoscritto del secolo XVIII³.

In una pergamena dell'11 marzo 1431 il conte Giovanni Brancaleoni di Piobbico, per sé e per Nicolò suo nepote, figlio di Federico suo fratello, affitta per dieci anni un molino in vocabolo Sasso Rosso (Foci), nei pressi di Piobbico, per 48 staia di grano all'anno. Nel molino, dopo una dettagliata e interessante descrizione, oltre le due macine con annessi e connessi, risulta «unam ingualcheriam pro ingualcando pannum, item unam aliam actam et deputatam ad ingualcandum sive triturandum scotatum cum quatuor [m]jazzis duobus videlicet pro stampando scotatum, duobus ingualcando pannum [...]». E ancora: in un libro dei conti dei Brancaleoni è annotato che nel 1451, mentre il guado veniva venduto a bolognini 32 il centinaio, lo scotano andava a 21 bolognini per due centinaia e mezzo. Una soma di scotano pesava 333 libbre⁴. Sfogliando oltre le nostre schede, troviamo che nel 1505 Antonio e Roberto Brancaleoni vendono «unam capannam et unam arcam ad triturandum scotatum»⁵, e che il 15 marzo 1549 Agostino Chere di Pesaro si riconosce debitore di Agostino Tortora, pesarese, di 20 fiorini (a ragione di 40 bolognini a fiorino) per 10.000 «folei ut vulgariter dicitur schiava da conciar curami»⁶.

Nel 1550 Antonio fu Alessandro, pesarese, si costituisce debitore di Bartolo

di Pompeo di Pesaro per scudi 65 e bolognini 18 (a ragione di 20 grossi a scudo) per l'acquisto di 60 cuoi pelosi e di 3000 libre di scotano⁷. In sette rogiti di Lorenzo Centi, alcuni redatti quando era capitano dei Brancaloni a Piobbico, sono ricordate le «terre scotanate»⁸ e in due altri atti «il campo del conciatoio»⁹.

Nel 1804 i conciatori di Cagli lamentano l'incetta di scotano che mercanti fiorentini fanno nelle campagne¹⁰.

Vallonea. La concorrenza all'industria dello scotano veniva dalla importazione della vallonea, cupola della ghianda della *Quercus aegilops* ricercata per il suo alto contenuto di tannino. La vallonea, oltre che dalle Puglie (ove si ammirano ancora gigantesche querce), giungeva dall'Albania e dalla Grecia. Era polverizzata mediante apposite macine o pestelli e poi imballata.

Si usava quando il conciatore, dopo aver steso su cavalletti le pelli fresche per raschiarle dalle lacinie carnose e dopo averle depilate, procedeva al *tannaggio*, che consisteva nel distendere le pelli entro buche scavate sul terreno, ponendo fra una pelle e l'altra abbondante polvere conciante, di scotano, di vallonea o altro vegetale. Le pelli si tenevano così stipate per alcuni mesi. Infine, tolte dal mucchio ad una ad una, venivano stirate fra tavole gravate da notevoli pesi¹¹.

Ed ecco le schede sulla vallonea.

8 giugno 1529: Taddeo di Cristoforo Chere vende in Pesaro nel quartiere di San Giacomo, lungo il vallato (fuga molendinorum), una casa con il privilegio ducale di potervi fabbricare «un molino da macinar vallonea», nei pressi dell'esistente molino da grano di San Cassiano¹².

24 febbraio 1548: Antonio di Basilio di Maciano (Pennabilli) riconosce a Vincenzo Buratelli, mercante pesarese, il credito di scudi 14 e bolognini 18 per dieci pezzi di cuoio e di 200 libre di vallonea¹³.

Sotto la stessa data Grazioso di Pietro detto il Rosso, di Sant'Angelo in Vado, si costituisce debitore di Bartolomeo Mancini, cittadino e mercante pesarese, di 18 scudi a 20 grossi per scudo per 4000 libre di vallonea¹⁴.

28 dicembre 1548: Renzo di Lazzaro di San Giustino, comitato della Città di Castello, si costituisce debitore di Bartolomeo Pompei e Nicola Steiner, soci pesaresi, di 20 scudi a 20 grossi per 5000 libre di vallonea¹⁵.

17 aprile 1549: Bartolomeo Francesco Guerrieri da Fossombrone è debitore di Vincenzo Buratelli, mercante pesarese, di 38 scudi per 43 cuoi pelosi e 300 libre di vallonea¹⁶.

4 maggio 1549: Giovan Francesco e Michelangelo di Pennabilli risultano debitori di Vincenzo Buratelli, mercante pesarese, di scudi 100 per 90 cuoi pelosi e 1000 libre di vallonea¹⁷.

5 aprile 1543: Giovanbattista di Biagio di San Savino, comitato di Rimini, si dichiara debitore di Giacomo di Giuseppe, mercante fiorentino rappresentato dal suo agente Francesco di Gaetano, di scudi 73,50 (in ragione di 20 grossi a scudo) per il prezzo di 60 cuoi pelosi e 1000 libre di vallonea¹⁸.

30 dicembre 1564: Giovanni Benedetto Angelello di Gubbio, a nome del duca di Urbino, concede a Girolamo di Francesco Manzini di Firenze «appaltum siue arrendamentum» di condurre e vendere la vallonea in tutto lo Stato ducale e per tre anni, in modo che nessun altro conduca o faccia condurre per mare o per terra alcuna quantità di vallonea o esportarla, esprimendosi in questi termini: «[...] non sia alcuna persona di qual grado, stato o conditione voglia essere o sia ch'ardischi ne presuma da hora inanti condurre o far condurre per mare o per terra nel stato nostro alcuna quantità di valonea, per vender o mandar fuori di esso, sotto pena de scudi venticinque per migliara, e perdita di detta valonea [...]. Che gli Ufficiali passaggieri o Gabellieri che sono alli confini del stato nostro non debbano lassarne passare alcuna quantità in chiochole o macinata senza bolletta delli doganieri di Pesaro o di Sinigaglia o del detto Girolamo appaltatore sotto pena de dieci scudi per volta [...]»¹⁹. La terza parte dell'utile andrà alla camera ducale e, in caso di frode nella contabilità, il concessionario verrà multato di 500 scudi d'oro²⁰.

2 gennaio 1567: Girolamo Sabbatini vende a Costanzo Sabbatini in Pesaro, una casa con solaio e tetto detta il *Molino della vallonea* con le sue pertinenze, mole ed altro ad uso di detto mulino in quartiere di San Giacomo²¹.

23 aprile 1568: Baldo Antonio di Paolo da Lamoli (Borgo Pace), boccalaro, si costituisce debitore di Leone Alatino, ebreo di Spoleto, di 44 ducati per 5500 libre di vallonea netta da tara²².

25 giugno 1568: Baldo Antonio di Paolo da Lamoli è debitore di Gabriele di Zaccaria, ebreo di Pesaro, e di Leone Alatini, ebreo di Spoleto, di 16 ducati per 2000 libre di vallonea²³.

23 maggio 1615: entrò nel porto di Pesaro «un legno assai grosso carico di vallonea» venduto a Pier Antonio Rossi, mercante pesarese, e che lo stesso ne avrebbe ordinato «altri carichi»²⁴.

24 ottobre 1617: in un inventario dei beni del defunto Pietro Antonio de Rubis, ricco mercante di Pesaro, si nomina una concia da conciar corami posta in Pesaro nel quartiere di San Giacomo, lungo il vallato, e un molino da macinar vallonea con «due cavalli dalla macina e un cavallo da cavalcare»²⁵.

Queste brevi note sui concianti tratti da scotano e vallonea non sono che il punto di partenza per un più ampio discorso sul loro ruolo nell'economia del cuoio in area marchigiana, ben conoscendosi il grande uso che dello stesso si

faceva ovunque e l'importanza del porto di Ancona quale scalo dei pellami che vi giungevano da tutti i Balcani.

È desiderabile che le schede sopra riassunte possano indurre altri ad una ricerca organica negli archivi per giungere allo studio delle vie interne del cuoio tra Marche, Toscana, Umbria e Romagna.

Note

¹ D. Bischi, *Le macine da guado*, in «Proposte e ricerche», n. 23, pp. 63-79.

² G. Buroni, *La diocesi di Cagli*, Urbania 1943, pp. 141 e 485. In caso di pioggia lo scotano veniva riposto anche in chiesa. Resta testimonianza di ciò nei «decreti» che seguono le Visite Pastorali. In quella del 1566 nella chiesa di Morimondo, comitato di Rocca Leonella, il visitatore scrive «nec introducatur scotatum». Nella visita del 1579 all'Oratorio di Montelabbate (Cagli) si ribadì: «non audeant tenere in dicta Ecclesia scotatum».

³ Pergola, Archivio Sebastianelli. È Tommaso Gentilini che scrive: «Colore rosso cotone: foglie di scotano, mezza libbra per una libbra di cotone, dopo mezz'ora di bagno si lava, e poi si allumina con once tre d'allume bianco e insieme oncia mezza di sale di saturno, poi si lava bene e gli si dà tre once di verzino».

⁴ Urbino, Biblioteca Universitaria, ms. n. 157.

⁵ Urbania, Archivio Comunale, not. Bernardo Grani, c. 93 (1505).

⁶ Pesaro, Archivio di Stato, not. Francesco Fattorini, n. 63, v. 6, b. 188.

⁷ Pesaro, Arch. di Stato, not. Francesco Fattorini, n. 63, v. 7, b. 188.

⁸ Urbania, Arch. Comunale, notarile, rogiti Lorenzo Centi: n. 163-164, 8-VI-1569; 3-VI-1570; 23-VI-1570; 13-XII-1571; 13-11-1573; 27-IV-1573; 24-I-1583 (voc. Vallis Romanis).

⁹ Urbania, Arch. Comunale, notarile, rogiti Lorenzo Centi: 10-3-1579; 26-11-1580.

¹⁰ San Benedetto del Tronto, Archivio Liburdi: «Cagli», petizione del 19-1-1804.

¹¹ P.L. Menichetti, *Le Corporazioni delle Arti e Mestieri Medioevali a Gubbio*, Città di Castello 1980, pp. 111-112.

¹² Pesaro, Arch. di Stato, P. D. Ambrosi, n. 38, b. 89, v. 23, c. 202. Piero Bonali, tanto erudito quanto generoso, oltre ad avermi segnalato il documento, mi scrive che mentre il molino da grano di San Cassiano era dove attualmente si svolge il mercato del pesce, quello della vallonea poteva essere «all'incirca dove oggi è il cortile della chiesa della SS. Purificazione o poco più a ovest».

¹³ Pesaro, Arch. di Stato, Francesco Fattori, n. 63, b. 188, v. 5.

¹⁴ Pesaro, Arch. di Stato, Francesco Fattori, n. 63, b. 188, v. 5.

¹⁵ Pesaro, Arch. di Stato, Francesco Fattori, n. 63, b. 188, v. 5.

¹⁶ Pesaro, Arch. di Stato, Francesco Fattori, n. 63, b. 188, v. 6.

¹⁷ Pesaro, Arch. di Stato, Francesco Fattori, n. 63, b. 188, v. 6.

¹⁸ Pesaro, Arch. di Stato, Francesco Fattori, n. 63, b. 188, v. 6.

¹⁹ Gubbio, Arch. di Stato, *Lettere al Luogotenente*, b. I, c. 156. Ringrazio il prof. Piero Luigi Menichetti per la segnalazione.

²⁰ Pesaro, Arch. di Stato, Francesco Fattori, n. 63, b. 188, v. 11.

²¹ Pesaro, Arch. di Stato, Alessandro Allegrucci, n. 114, b. 355, v. 20, c. 12v.

²² Pesaro, Arch. di Stato, Alessandro Allegrucci, n. 114, b. 355, v. 20, c. 71r.

²³ Pesaro, Arch. di Stato, Alessandro Allegrucci, n. 114, b. 355, v. 20, c. 122r.

²⁴ Pesaro, Arch. di Stato, Lettere delle Comunità, Pesaro, b. 3. Ringrazio Girolamo Allegretti per la segnalazione.

²⁵ Pesaro, Arch. di Stato, not. Nicola Baranci, n. 205, b. 8, v. 2, cc. 85v-78r.